Roma 12, aprile 2007

Assemblea Annuale USMI

“Comunicazione a partire dall’esperienza”

Consapevole della parzialità di questo mio contributo, ho scelto di far emergere come, proprio dentro il dato problematico, è possibile riprendere il cammino sia personale che di comunità per essere trasparenza del Vangelo al mondo di oggi.

1. Le nostre Congregazioni femminili tradizionali: qualche dato

Guardando la realtà delle nostre Congregazioni notiamo :

- un rapido venir meno delle forze fisiche per l’invecchiamento di un numero elevato di sorelle e per l’esiguo numero di giovani che professano;
- la mancanza di persone per compiti di responsabilità (quali superiore, formatrici...);
- una vita apostolica concentrata nelle opere che oggi sono in una situazione totalmente cambiata rispetto al passato;
- le esigenze di organizzazione prevalgono sulla freschezza dell’intuizione iniziale del carisma e noi viviamo una sorta di identificazione tra missione apostolica e opera;
- la radicalità battesimale, come scelta originaria della sequela di Cristo è divenuta secondaria e si è indebolita così la vita spirituale che è rimasta superficiale e non ha promosso la maturazione nella fede, sfidata dai rapidi mutamenti culturali.
- il primato delle opere sulla vita comunitaria ha portato e continua a portare ad un logoramento delle relazioni fraterne.

Di fronte a questo cerchiamo di autoconvincerci che possiamo continuare come abbiamo sempre fatto o che sono necessari pochi ritocchi; dichiariamo la necessità di rinnovamento ma non riusciamo a metterlo in atto; continuiamo ad avere un atteggiamento reattivo e non propositivo.

Le leggi statali ci obbligano ad assumere una logica aziendale e le nostre strutture sono diventate aziende dove investiamo tante energie e le poche giovani che abbiamo. Siamo diventate agenzie di servizi e le nostre comunità non interpellano per i significati di vita che annunciano.

Dietro a queste opere che tipo di vita religiosa c’è? Che tipo di vita religiosa vogliamo coltivare dentro queste opere?

I nostri Capitoli Generali e Provinciali, definiti dalle nostre Costituzioni “eventi di grazia”, si rivelano invece momenti di grande fatica; le nostre riunioni di consiglio abitualmente sono dirette a far fronte all’emergenza, con scarso discernimento; invociamo lo Spirito e temiamo la sua azione e le nostre decisioni a volte sono fallimentari. Si mostra così una vita religiosa che ha perso l’anima.

Noi, superiore generali con i nostri consigli, conosciamo bene questa situazione nella quale desiderio e paura si alternano e che tante volte è scritta sui nostri volti segnati dalla tensione e dalla preoccupazione, dalla fatica nell’intuire le strade dello Spirito e di percorrerle con fiducia e coraggio.

2. Percorsi di vita secondo lo Spirito: vivere nella gratitudine

“Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete”? Is 43,19

Di fronte all’analisi delle note dolenti di cui siamo consapevoli, mi sembra che questo versetto del Libro di Isaia ci possa aiutare a collocarci nella giusta prospettiva: purificare il nostro sguardo distogliendolo dalla eccessiva preoccupazione per noi stesse e per le posizioni perdute e fissarlo sull’opera di Colui per il Quale siamo, viviamo e operiamo.

In quest’ottica possiamo individuare percorsi significativi e significanti, per noi e per gli altri, nella certezza che la fecondità dello Spirito ci prepara percorsi “inediti” da accogliere con profonda gratitudine dentro questo tempo. Cadranno le opere ma la nostra vita di fede come persone e comunità è la risorsa su cui investire, l’opera più importante che ci è data.

Si impone la necessità di un recupero di vita spirituale personale e comunitaria, partendo dalla vocazione ricevuta.

a) Vivere grate sapendo che la nostra storia è nelle mani di Dio. Il recupero spirituale personale

Vivere una vita come vocazione significa trovare in un Altro, in Dio, la fonte del nostro "compimento". Ciò che siamo è donato, da qui la gratitudine e la speranza.

Recuperare la radicalità battesimale ci libera dalla logica del destino e dell'autodeterminazione: siamo nelle mani di Dio, chiamate da Lui e amate da Lui. La nostra storia, la nostra vita sono abitate da una Presenza che non ci sostituisce, ma ci libera. È sano promuovere una lettura della vita come continua vocazione dove si intrecciano due libertà, quella di Dio e la nostra.

Vivere da donne credenti è allora rivisitare le motivazioni e i condizionamenti culturali, accettare la morte di questo modello di vita religiosa, "ritrovare la scintilla ispiratrice da cui è iniziata la sequela"¹, ri-scoprendo i segni di un Amore che non viene meno, e accogliere la veste nuova che lo Spirito ci dona. Tutto questo in un processo mai concluso che ci chiede di rimanere dentro la scelta fatta e nello stesso tempo di essere aperte ad un dinamismo di ri-comprensione del dono del Signore e di ri-progettazione della nostra risposta dentro la storia.

Così possiamo integrare le continue chiamate che la vita ci chiede di considerare, perché dalla fedeltà di fondo nasce la libertà per essere creative, soprattutto in quelle chiamate che definiamo "piccole" e quotidiane.

La prima di queste è l'integrazione del limite: le consorelle, sognate in un certo modo, hanno i loro difetti; il lavoro che stiamo facendo soffre la routine; la comunità nella quale viviamo ci sembra poco ossigenata; la Congregazione è vecchia; il tempo in cui viviamo difficile.

Il venir meno delle forze può rendere più visibile la gratuità del Vangelo sul volto sereno di chi impara ad invecchiare, di chi sa smettere di lavorare senza sentirsi inutile; di chi sa abitare le crisi d'identità degli uomini e delle donne del nostro tempo, nella consapevolezza che anche le nostre povertà, abitate dalla grazia, si trasformano in freschezza e annuncio pasquale².

b) Vivere grate dentro la nostra Famiglia Religiosa. Recupero spirituale comunitario

Altro passo di un costante cammino vocazionale è l'amore per la propria Famiglia Religiosa, nel desiderio che essa esprima nella Chiesa, la specificità e l'originalità del carisma per renderlo "vivibile" per noi e "apprezzabile" per chi ci guarda, accettando il limite della nostra Famiglia Religiosa.

Ogni Fondatore/Fondatrice ha avuto viva consapevolezza dell'eccedenza del carisma ricevuto rispetto a quello che ha potuto realizzare e anche noi facciamo l'esperienza dello scarto permanente tra il dono e la realizzazione storica, ma è in questo scarto che opera lo Spirito, è dentro questa distanza che si colloca il processo di fedeltà creativa.

È fondamentale distinguere il nucleo del carisma e le sue realizzazioni storiche, ciò che è transculturale, e quindi essenziale, e ciò che è legato al momento storico, al contesto geografico e culturale. Se non teniamo presente questa distinzione rischiamo di confondere il carisma con le opere, la missione con il fare questa o quella attività.

Tale confusione ci fossilizza e ci fa vivere tensioni non feconde in Congregazione e non ci rende testimoni di vita.

Per questo è necessario mettere in atto processi di discernimento: la realtà non è mai immediatamente chiara e accessibile, ma piuttosto complessa e misteriosa.

Sapere ciò che è "il meglio" ed accettare quello che storicamente è possibile, significa che "ci stiamo" senza rassegnazione e senza ribellione, ma con amore. Ciò rende buone noi, ci fa invecchiare in pace rendendoci mediazioni di vita.

Non si tratta di cedimenti o di incuria dell'ideale del carisma, ma di integrazione del limite dell'istituzione e delle persone che la costituiscono.

Allora potremo godere in Congregazione, e anche gli altri lo coglieranno, di una preziosa sinergia: da un lato, chi ha già percorso un lungo tratto di strada, sostiene ed apprezza i passi di chi si incammina nella vita religiosa e in ruoli di responsabilità; dall'altro, chi inizia guarda con gratitudine la generosità con cui hanno speso la vita coloro che l'hanno preceduta.

¹ Ripartire da Cristo 22

² Cfr VC 44

Dentro la Chiesa questa comunità di donne credenti è lo spazio umano insostituibile per annunciare il "non ancora" del Regno.

3. La vita fraterna luogo di comunione e di testimonianza: una sfida per l'oggi della storia e della Chiesa

Noi siamo le relazioni che viviamo. Non sempre, però, possiamo scegliere le nostre relazioni; tuttavia è proprio dentro la relazione viva e vitale con Gesù Cristo che acquistano significato tutte le altre; è dalla scoperta continua della vita relazionale di Gesù con il Padre che noi possiamo imparare come si vivono le relazioni dentro lo spazio umano da noi scelto per testimoniare la ricchezza del Vangelo.

a) Vita comunitaria "riuscita"

La vita comunitaria riuscita non è tale solo perché impostiamo bene le dinamiche di gruppo o i presupposti per le procedure democratiche, ma perché tutte siamo decisamente incamminate dietro a Cristo.

Le nostre comunità, che rischiano di diventare il "sepolcro" delle persone, sono lo spazio nel quale il rapporto tra la singola e il gruppo percorre il sentiero impervio e stretto, ma fecondo del rispetto, che non è individualismo, ma attenzione alla crescita dell'altro; il sentiero del dialogo, che non è discussione, ma ascolto attento di quello che lo Spirito dice attraverso l'altra; quello del perdono che non è la capacità di far finta di niente, ma l'espressione della consapevolezza che la nostra vita è esposta al rischio del tradimento, del fallimento e far in modo che la relazione regga di fronte a questo perché ha come punto di riferimento il Signore.

Le nostre Congregazioni hanno già in sé la possibilità di costituire comunità a "diverse velocità", con percorsi differenziati nelle modalità, ma fortemente accomunati dallo stile. L'impegno a vivere la passione per il Valori del Regno con modalità diverse, è segno della vitalità di un carisma che trova nella sinfonia delle diversità l'espressione della ricchezza del Vangelo.

La comunità "psichica" lascia lo spazio alla comunità delle credenti, sorelle che stanno bene insieme non perché questo è emotivamente appagante, ma perché è evengelicamente arricchente, quale esperienza dell'amore misericordioso di Dio. Testimoniare la nostra verità di peccatrici salvate, alla ricerca del Signore Gesù, è essenziale per la nostra missione apostolica. Ecco perché la sicurezza che deriva dalle forme storiche che il carisma ha assunto è falsa perché legata a ciò che passa, a ciò che non è essenziale.

Il nostro stare insieme deve esprimere la qualità della nostra vita spirituale e della nostra missione apostolica, frutto della docilità allo Spirito Santo. Non possiamo permetterci di sprecare energie in ciò che è marginale, di lasciarci intrappolare da gelosie e competizioni inutili, ma dobbiamo riassumere la vita comunitaria come dono e compito che esige maturità nella fede e aiuta a maturare nella fede. Dentro la realtà ecclesiale e sociale questa comunità interpella tutti con il suo modo di vivere.

b) Nel suo linguaggio

Anche il nostro linguaggio è una sfida e, alla scuola di Gesù, può diventare l'occasione per dire la nostra solidarietà, la nostra speranza, la nostra fede. Non sarà troppo difficile, allora, abbandonare un linguaggio sacrale per assumere il linguaggio semplice, comprensibile a tutti, tipico del Vangelo!

Le scelte comunitarie sono esse stesse un linguaggio eloquente per dire la nostra relazione con la storia o per smentire le nostre affermazioni di solidarietà, di giustizia, di ecclesialità, di corresponsabilità. Una comunità che patisce l'ambiente che ha intorno, che è presente, ed entra nella vita delle persone, non tanto e non solo di quelle che vanno in chiesa, ma di quelle che vivono le ferite della separazione, del lutto, del disagio e della malattia, questa comunità parla un linguaggio comprensibile e credibile. Il prendersi cura della crescita delle persone, con libertà e gratuità, è il servizio al tessuto sociale ed ecclesiale che siamo chiamate a dare per testimoniare che la storia ha un progetto chiaro: quello dell'amore di Dio.

c) Nel suo volto internazionale

Se la comunità esprime il cuore della vita religiosa, la sinfonia delle diversità è il suo cammino. In questo senso anche l'internazionalità che caratterizza le nostre comunità è risorsa

per vivere la fecondità dello Spirito e una più intensa vita ecclesiale che condivide, partecipa, abita la passione della Chiesa, le sue ansie.

Tante nostre Congregazioni, senza esplicito carisma missionario *ad gentes*, dopo il Vaticano II si sono aperte ad altre Chiese. Fin dall'inizio, preoccupate della formazione, abbiamo pensato che solo in Italia si potesse realizzare in modo adeguato. Alcune Congregazioni, quindi, hanno "importato" le giovani per il periodo del Postulato, del Noviziato, e in alcuni casi, anche per l'Aspirato. Ci siamo scontrate con problematiche molto dure e con qualche frutto positivo.

Ci siamo poco preoccupate di curare, in modo serio, l'inculturazione del carisma e di coltivare una solida spiritualità Pasquale a fondamento del processo di internazionalizzazione delle nostre Congregazioni. Solo questa Spiritualità può fondare la comunione nella diversità, motivare la "morte" di chi offre l'annuncio e di chi lo riceve, per aprirsi entrambe alla pienezza della vita da Risorte.

L'internazionalizzazione delle Congregazioni nate in Italia è un percorso dal quale dipende il futuro delle nostre Congregazioni, non solo all'estero ma anche qui.

Diffusa è l'esperienza degli juniorati dove l'internazionalità è un dato, ma anche un compito. Infatti la tentazione del ghetto, del clan, sempre in agguato, è occasione di purificazione e ricerca perché brilli l'amore del Signore nella freschezza e semplicità delle nostre relazioni tra sorelle in Cristo. La paura che l'aprirsi ci impoverisca ha bisogno di essere convertita in possibilità di crescita umana e cristiana che l'incontro con l'altro ci offre.

La maturazione delle nostre giovani, in questo senso, dipenderà anche da come noi e le nostre formatrici cresciamo nella mentalità di comunione.

Al riguardo mi sembrano utili alcuni percorsi:

- curare la formazione umana e spirituale delle persone: il loro radicarsi in Cristo e per questo capaci di incontrare tutte le culture;
- affrontare apertamente le difficoltà dando un nome alle fatiche senza drammi né idealizzazioni; coltivando uno sguardo di fede per intuire che cosa il Signore ci dice;
- perseverare nell'indicare la strada senza stancarsi: continuare a far camminare insieme le nostre giovani professe, non solo qui in Italia, ma anche in Africa, America Latina, Asia per studi, per periodi di esperienze apostoliche, avendo però molta cura nella preparazione.

Questo ci permette di diventare veramente sorelle alla pari e di provocare la realtà sociale che fatica a riconoscere la dignità di chi appartiene a culture altre o ad altre religioni.

d) Nel suo volto vocazionale

Intuiamo che questa dimensione dell'internazionalità ha una ricaduta sulla vita stessa delle comunità e sulla relazione che le nostre Congregazioni hanno, con i laici, con i collaboratori, con la Chiesa universale e in particolare, con le giovani che chiedono di entrare nei nostri Noviziati.

Allora di nuovo le nostre comunità possono diventare cenacoli aperti, nei quali vivono persone che offrono alle nuove generazioni la possibilità di scoprire Gesù Cristo Morto e Risorto che chiama e affascina il cuore al punto da seguirlo in una vita di totale donazione, dove l'umanità salvata è umanità innamorata, che ridona amore con le sfumature del cuore femminile. La pastorale vocazionale più feconda è lo stile di vita delle nostre comunità: la serena accoglienza delle situazioni, la sapienza dello stare insieme dove unità e diversità testimoniano la comunione, la missione vissuta come espressione della spiritualità perché profondamente radicata nella relazione con Cristo.

4. A noi preparare la possibilità perché questa sfida diventi percorso

Noi Superiori Generali possiamo offrire alle nostre Congregazioni solo quello che abbiamo potuto maturare dentro di noi con realismo, umiltà e fede.

Importante è allora non lasciarci prendere dall'angoscia del "governare", ma richiamarci continuamente al servizio che dobbiamo offrire, indicando dove stiamo andando e testimoniando fiducia nell'azione dello Spirito che suscita amore, bellezza e fascino per il Vangelo. Non è salutare preoccuparsi troppo delle critiche, dei pregiudizi che rischiano di inaridire il cuore e non farci attente alla realtà. È necessario prendere le distanze dalle situazioni per capire di più, senza gonfiare i problemi, occupandoci maggiormente delle persone che delle opere. L'attenzione del nostro cuore deve essere rivolta a promuovere una

lettura di fede più che ad individuare tecniche. Possiamo stare dentro le situazioni faticose con la certa speranza che lì il Signore ci dona di intravedere la strada per una fedeltà creativa. Questo ci aiuta a rendere formativi i processi decisionali e ad assumere la responsabilità delle ferite che alcune scelte possono provocare nelle sorelle; a non temere che nella Congregazione ci siano esperienze diversificate di comunità e di persone che fanno un po' da apripista. Così sarà chiara la nostra capacità e libertà di valorizzare compiti, competenze e attitudini delle persone che abbiamo.

Anche all'interno dei nostri consigli è importante non lasciarci troppo angustiare dalle dinamiche psicologiche che scattano e che si rivelano abitualmente sterili. Mantenere una certa distanza, non in senso orgoglioso, ma sapiente è indispensabile per poterci concentrare sull'essenziale. L'armonia delle diversità, frutto di preghiera, asceti e offerta sincera, che un consiglio vive, testimonia lo sguardo di fede che il governo ha sulla Congregazione e sulla storia e diventa promotivo per le comunità.

I nostri Consigli Generali, diventati internazionali, sono segno di una bella attenzione e un sincero desiderio di crescere nella partecipazione e nella corresponsabilità. Sperimentare anche qui la fatica di vivere la comunione non ci deve spaventare ma incoraggiare alla promozione delle sorelle e a "fare il tifo" per la vita che cresce. Oggi è il tempo dello scambio reciproco dei doni, che scaturisce dal riconoscimento reciproco della dignità che deriva dal Battesimo e non dall'appartenenza culturale; allora essere italiane, americane, africane o asiatiche dice la ricchezza del dono di Dio che canta in diverse lingue, non quante sono le "colonie" che una Congregazione ha, ma quanti sono i Paesi nei quali il Signore ci precede. Non occorre né idealizzare né svalutare l'una o l'altra espressione culturale, ma offrirsi reciprocamente il dono della comprensione del Vangelo e del carisma per essere comunità parlanti in ogni cultura.

Il governo, nel contesto attuale, può individuare per sé due funzioni:

- aiutare le persone a mantenersi disponibili al cambiamento, offrendo percorsi spirituali personali e comunitari;
- sostenere volentieri il disagio di ogni cambiamento e recuperare quello che accade come scelto attraverso processi decisionali nei quali cosa fare, come fare e con quali risorse diventa formativo per il governo e per le comunità.

È possibile realizzare tutto questo solo in un costante discernimento nella preghiera, nel confronto spirituale, nel dialogo, nell'ascolto delle persone e delle situazioni. La Sacra Scrittura intrisa, di Spirito Santo è fonte per noi, ci insegna a scegliere ciò che accade come luogo di salvezza.

Promuovere l'adulità della fede individuando equilibri nuovi, non ancora dati, ma che vanno cercati a partire da un percorso di autoformazione, docili alla fecondità dello Spirito, questo potrebbe essere l'orizzonte della Superiora Generale e del suo Consiglio.

Vita spirituale e vita comunitaria vanno insieme e la sintesi armonica sfocia nella missione alla quale siamo chiamate nella Chiesa di oggi.

Ogni Congregazione può trovare le parole che possono essere dette e vissute per rendere ancora attraente la vita religiosa nella quale il Signore, per opera misteriosa dello Spirito, fa continuamente risuonare la Sua Parola, quella Parola che crea, che opera ciò che dice. Ci sarà la primavera, forse noi non la vedremo, ma il crederci ci rende impegnate e sollecite perché davvero possa fiorire.

Madre M. Pierina Scarmignan